

**BERLINALE** In odore d'Orso il film del regista britannico che racconta l'orrore del lager messo su dagli americani. Accolto in sala da un uragano di applausi

■ di **Lorenzo Buccella**  
/ Berlino

# Guantanamo, tutto l'inferno in un film



Una scena dal film di Michael Winterbottom «The Road to Guantanamo»

**P**iu di tante parole, alcune scene. Penombra da interrogatorio: il soldato americano chiede, sei di Al Qaeda? No, la risposta è giù mazzate. Si va avanti: conosci Mohammed Atta? No, e giù altre mazzate. Sai dove si trova Bin Laden? E all'ennesimo no si passa all'incappucciamento con tanto di corsa nuda in mezzo ai cani. Poi: una massa di detenuti, incolonnata con tuta arancione e maschera spaziale in faccia, trasferita come bestiame portatore di peste nelle griglie carcerarie di Guantanamo dove ci sono marines che giocano a calcio col corano. Infine: celle buie d'isolamento con uomini sulle ginocchia, bende agli occhi e musica violenta a sfondare i timpani, sintesi di un degrado umano che non permette nemmeno di espellere i propri bisogni corporali. Queste, solo alcune schegge visive che saltano via da quel tronco narrativo, costituito da un assemblaggio di finzione, materiali d'archivio e interviste che è il nuovo lavoro dell'inglese Michael Winterbottom. Diciamo subito, senza tanto girarci intorno. *The Road to Guantanamo* è davvero roba grossa. Per qualità, coraggio, ricostruzione e denuncia. Uragano di applausi che scatta sui titoli di coda dopo la prima proiezione berlinese e che si ripete, poco dopo, all'entrata dei protagonisti in conferenza stampa. Questo perché il film è il ricomponimento diaristico delle cruenti vicende realmente capitate a tre amici musulmani (Asif, Shafiq, Mo-

nir), ventenni come tanti altri residenti a pochi passi da Birmingham che, qualche settimana dopo l'11 settembre, si sono ritrovati nella trappola di un viaggio-rapimento ai confini dell'umanità durato oltre due anni. Un'incessante e ritmata discesa agli inferi che prende l'avvio su binari britannici, vola sulle nuvole del Pakistan per il matrimonio che uno dei ragazzi deve contrarre con una donna del posto e alla fine si avvia nei gironi montagnosi e scrofolati dell'Afghanistan proprio in concomitanza con i primi bombardamenti americani. Da lì, per un gioco di equazioni che porta alla sinonimia tra le parole «arabo» e «terrorista», il passo alla prigionia e al trasferimento nel lager Usa piazzati in terra cubana segue logiche tanto scontate quanto aberranti. Un racconto quindi che si aggancia subito allo spartito sporco e indiatolato di un road-movie, trapassa in un war-movie con i primi attacchi a Kandahar, per poi invertire rotta e respirare in un vero e proprio prison-movie. Là, dove la suspense carceraria cresce in una lentezza drammatica che s'infila come una lama in gola e inizia a sciorinare torture fatte di mitra, manette e fili spinati. Tanto fisiche quanto psicologiche. E così, mentre lo stacco sulla faccia di Mr. President

Bush ci ricorda la legge spiccia del suo manicheismo che divide buoni e cattivi, eccoci giunti nel pantano di quel luogo-tabù che è la grande gabbia di Guantanamo, qui ricostruita, ironia della sorte, proprio a Teheran, una delle principali capitali-canaglie, stando alla vulgata dell'attuale amministrazione Usa. Spazi di detenzione talmente fuori norma e contro i diritti civili che anche l'Onu ha fatto la voce grossa nei confronti degli Stati Uniti per arrivare al loro immediato smantellamento, anche se allo stato attuale tutto rimane ancora congelato. Situazione di stasi che ora il film di Winterbottom prende di petto attraverso la disanima di un caso specifico e le vibrazioni di denuncia che solleva sul presente. E proprio per installarsi nel nodo di giuntura tra finzione e realtà documentaria, sullo schermo si alternano le testimonianze dei perso-

naggi reali implicati nella vicenda e gli attori che ne hanno incarnato la trasposizione cinematografica, calandosi nell'intestino tormentato delle loro storie. Tutto allo scopo di raggiungere il massimo realismo possibile. Del resto, prima dell'intervallo fantascientifico di *Codice 46*, il regista inglese aveva già usato un simile mix di espedienti per tessere la tela di *Cose di questo mondo*, il film sui profughi-bambini afgani del 2002 che proprio qui a Berlino si aggiudicò l'Orso d'oro. Adesso, basti aggiungere che qui, oltre alla buona mira del tema, la cucitura fra i tasselli eterogenei messi in campo è realizzata con un'operazione di sartoria cinematografica tale da rendere il tutto un flusso ancor più compatto e serrato. Come dire, la candidatura alla vittoria finale è più che lanciata. Tantopiù che al momento (e siamo poco oltre la metà del concorso quanto a film proiettati) tra Winterbottom e il bis dell'Orso d'oro sembrano esserci di mezzo solo la bravura del vecchio Altman (*Prairie Home Companion*) e quella cabala che qui a Berlino pare essersi trasformata in una sorta di «maledizione della seconda volta», visto che ad eccezione di Ang Lee (1993, 1996), nelle 56 edizioni del passato, nessun altro è riuscito a centrare la prestigiosa doppietta.

**DENUNCE** Il regista: io contro il governo Bush

## Winterbottom: abolite quel luogo di sevizie

■ di **Gherardo Ugolini** / Berlino

«Il mio non è un film antiamericano, ma certamente è contro il governo Usa, contro quello che succede nel lager di Guantanamo, contro la violazione sistematica dei diritti umani che si compie lì e altrove. I prigionieri continuano ad essere deportati, vengono maltrattati, non possono avere contatti con le famiglie, neppure gli si dice perché sono reclusi. E il vero dramma è che dopo quattro anni ci siamo abituati all'esistenza di una simile mostruosità. Guantanamo dovrebbe sparire dalla faccia della terra». Non ha peli sulla lingua Michael Winterbottom. Dopo aver scosso la platea della Berlinale col suo splendido *The Road to Guantanamo*, anche nel successivo incontro con la stampa il regista britannico prosegue nella sua azione di denuncia politica. «Il mondo non è affatto come lo dipinge Bush, diviso in buoni e cattivi; non è

possibile vedere in ogni musulmano un potenziale terrorista». Il film nasce da una lunga serie di colloqui fatti con i veri protagonisti della vicenda. «Abbiamo trascorso insieme a loro più di un mese. Dalle interviste sono emerse 650 pagine di trascrizioni, sulle quali abbiamo iniziato a lavorare», spiega Winterbottom. Lo scopo della pellicola è di dimostrare - la totale discrepanza fra le versioni ufficiali e la realtà dei fatti. Per

giustificare Guantanamo gli Usa ci hanno sempre raccontato che era destinato a pericolosissimi terroristi. Ma la storia di Ruhel, Asif e Shafiq dimostra proprio il contrario».

Ed eccoli sul palco della sala adibita alle conferenze stampa della Berlinale i tre ragazzi britannici di origine pachistane, lì dove siedono normalmente le star del cinema. La loro testimonianza è toccante. Dicono di essere tre ragazzi normali, senza molto interesse per la politica e la religione e di essere finiti per caso nell'inferno di Guantanamo. Raccontano con grande dignità la loro odissea fatta di umiliazioni e violenze. «Tutto quello che si vede nel film è realmente accaduto, anche se inevitabilmente non ci si trova il nostro progressivo stato di decadenza psicologica». Il ricordo di quanto capitato è sempre molto presente, dicono, e se anche «alla fine siamo riusciti ad uscire grazie all'intervento del governo britannico, però ancora oggi non abbiamo ricevuto scuse né ci hanno ufficialmente riconosciuti innocenti». La loro partecipazione al film nasce da un preciso obiettivo, ovvero «far sì che anche gli altri prigionieri di Guantanamo vengano liberati al più presto e che si rispettino anche li i più elementari diritti dell'uomo».

**«The Road to Guantanamo» è roba grossa: per coraggio, ricostruzione e denuncia**

**Arabo uguale terrorista: così finirono laggiù tre amici musulmani di Birmingham**

**TEATRO** Ieri sera l'artista ha minacciato di dare forfait

La furia di Pupo: debutto a Roma ma manca la data

■ Pupo infuriato per un errore tipografico ha minacciato ieri sera di dare forfait e non andare in scena a Roma con «Il Grande Croupier», lo spettacolo teatrale in cui il cantante e conduttore di *Affari tuoi*, nelle vesti di attore, racconta la sua passione per il gioco tra canzoni, drammi e gag esilaranti già andato in scena al Filodrammatici di Milano. Il conduttore di *Affari tuoi* era su tutte le furie per via che per un errore tipografico sui manifesti affissi in tutta Roma non sono state inserite le date dello show. «Sono sconcertato - ha detto Pupo - Roma è piena di manifesti con la locandina dello spettacolo ma nessuno sa quando venire a vederlo. Il teatro è per me una scommessa dove ho messo più del 100% delle mie energie e della mia professionalità e vedere intorno a me errori imperdonabili mi fa star male». Pupo, nell'ultimo periodo personaggio sereno e rilassato grazie al successo televisivo e la nuova stagione professionale nelle vesti di conduttore, ha messo da parte la sua aria pacioccona minacciando di mandare a casa il pubblico di una sala già esaurita tra vip, ospiti, giornalisti e spettatori.

**Video Italia Live**  
"Serata con..."  
questaseraore21indiretta  
inesclusivaTVsuSKYcanale712

Con la partecipazione straordinaria di  
**IRENE GRANDI - ALBERTO FORTIS**  
**EUGENIO FINARDI - MAURIZIO SOLIERI - CESAREO**

In contemporanea su  
**Radio Italia**  
www.radioitalia.it

**IL NUOVO CD "L'INCOSCENZA"**

**mais**

Sostegno a distanza finalizzato all'istruzione un gesto concreto

SIAMO IN: ARGENTINA, BRASILE, INDIA, MADAGASCAR, REP. DOMINICANA, ROMANIA, SUDAFRICA E SUDAN

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publikompass